

d'oro. Al Gnetti l'anello colla sua cifra e contorno di brillanti. Nomina erede il cittadino Alessandro Malaspina, suo fratello, brigadiere alla marina di Spagna, e prigioniero di Stato per dispotismo ministeriale. Dichiarò che la Chelussi non possa conseguire i legati, se non se stando separata dal marito; e riunendosi, che s'intenda priva. Esecutore testamentario nomina il suo buon amico Agostino Calani di Sarzana, incaricando il suo erede di fargli un regalo con tutta delicatezza e generosità.

A PROPOSITO

DELLA « STORIA DELLA MARINA ITALIANA »

DAL 1453 AL 1573 (I)

Uno dei periodi storici più momentoso e più denso di fatti è quello che muove dalla caduta di Costantinopoli, e si chiude con la battaglia di Lepanto, perchè determina il sorgere ed il costituirsi in Europa di una nuova potenza, la quale per origine, per indole, per condizione politica e religiosa essendo in aperto contrasto con tutte le altre nazioni, accende una lotta viva, continua ed audace, i cui effetti si fanno sentire anche oggi. La sua conquista, agognata da secoli e sempre invano, le dà modo di assidersi immediatamente arbitra sui mari interni, donde traggono vita economica, sostegno e preponderanza politica quelli stati ch'ebbero il massimo impero sul mediterraneo, e tennero alto e rispettato dovunque, col vessillo delle città marinare, il nome italiano. Senonchè la ragione principale del fatto che colpì direttamente l'Italia, e commosse l'Europa, va appunto ricercata nella politica egoistica e bruttamente interessata, seguita in ispecial modo da

(I) MANFRONI, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, Forzani e C., 1897 in 8.° di pp. XVII-534.

quelle repubbliche; le quali per i possedimenti coloniali in oriente, e per la grande influenza commerciale esercitata in que' territori, avrebbero dovuto e potuto, opporre un argine fermo e sicuro alla espansione degli infedeli. Ma ad esse mancò la concordia: e la sete smodata del lucro le indusse a farsi anzi ausiliarie delle imprese, per le quali fu segnata la loro decadenza, e che le trassero poi a miseranda rovina. Perchè i turchi, quando ebbero posto piede sul continente europeo, e in una posizione di tanta importanza, cercarono immediatamente di impadronirsi de' maggiori empori commerciali, non solo per far lor pro' delle ricchezze e ingrandire il dominio, ma per togliere eziandio a coloro che ben prevedevano avrebbero avuti nemici implacabili, i cespiti principali della vita economica.

Nè, d'altro canto, i cristiani minacciati seppero opporre alla nuova ed inaspettata baldanza tanta virtù di senno e di virili propositi, da allontanare un pericolo, che doveva tornare così esiziale ai loro interessi, fino a veder annullata quasi interamente la potenza e la signoria del mare, onde per l'innanzi aveano tratto e fama e ricchezza. Perciò non approdaron a buon fine le imprese tentate, e i disegni maturati; perchè mancò innanzi tutto la chiara visione delle forze che scendevano a combattere, e la tate delle reciproche gelosie rese gli animi tiepidi e paurosi, inchinevoli più presto a blandire ed accarezzare il nemico in pro' di particolari interessi, anzichè stretti lealmente nell'intento di vincerlo e debellarlo. Così venne rapidamente accrescendosi il dominio dei turchi, i quali, pur non abbandonando que' metodi di guerra che furono sempre lor proprii, seppero tuttavia dar nuovo assetto all'armata, rendendola, per numero e qualità di navi, per fornimenti ed ordinanze, per accortezza ed audacia di capitani, poderosa e temuta. Onde non è meraviglia se nella lotta per la egemonia, accesasi fra le potenze occidentali, entra per gran parte,

ed ha sì gran peso la influenza e la supremazia acquistata dai musulmani, in ispecie quando, con l'occupazione dell'Egitto, vennero a minacciare l'equilibrio del mediterraneo, che doveva d'indi in poi essere teatro delle fortunate loro imprese. Imprese fortunate non tanto per il loro valore, ma più e meglio per la gelosia e la discordia delle potenze cristiane, per una politica tortuosa ed imbecille, per la inazione o l'ignavia nelle opportunità più favorevoli, donde lo scredito e la corruzione dello spirito militare e quindi il convincimento della propria pochezza di fronte ad un nemico invincibile. Unico fatto grande e generoso la vittoria di Lepanto, tanto più celebrato, quanto meno preveduto ed aspettato. Utile certamente, perchè rialza gli animi abbattuti e ripristina la coscienza della propria forza; sterile nelle conseguenze per il malvolere degli alleati, e le infeconde contese dei capitani.

Chi si fa a considerare con occhio vigile ed acuto gli avvenimenti che si svolgono in questo periodo d'oltre un secolo, rileva assai facilmente quale e quanta parte in essi compete alla marina italiana, la quale pur troppo volge a decadenza, dopo avere esercitato una vera e propria preponderanza quando più luminosa rifulse la stella di Venezia, o quella di Genova. Perciò lo storico della nostra marina, dopo aver denominato da quelle due città gloriose i primi periodi dei suoi fasti, deve riconoscere che il terzo, di cui abbiamo sopra toccato, vuolsi necessariamente chiamare della preponderanza ottomana, come il seguente, fino a' nostri giorni, potrà dirsi del risorgimento.

Questo lo schema che il recente storiografo della marina italiana si è proposto; il quale, mentre s'appresta a colorire il vasto disegno, or ce ne porge una parte; quella cioè che, e per opportuna preparazione, e per compiutezza d'indagini, e per studi speciali da lui stesso pubblicati, gli parve abbastanza matura, e tale da affrontare con sicurezza il giudizio

della critica. Anche questo tratto ha in se una partizione necessaria, che emana naturalmente dallo svolgersi dei fatti, dalle cagioni onde derivano, e dal concetto politico intorno a cui si aggruppano. Era d'uopo innanzi tutto determinare in qual guisa i turchi salirono a così alto grado di potenza da rendersi padroni di Costantinopoli, ricercandone le intime cause nella condotta politica delle repubbliche marinare, che con le fiorenti loro colonie esercitavano in oriente una vera e propria egemonia. Esse stesse cospirarono alla loro rovina, nella quale più presto si videro travolte le Genovesi anzichè le Veneziane; e ciò per due ragioni; la prima vuolsi riconoscere nella posizione geografica di quest'ultima, la seconda nella maggiore forza e vitalità della repubblica di S. Marco a petto alla sua rivale, stremata dalle fazioni intestine, e minacciata da esterni nemici. D'altra parte se l'una poteva vantare ancora un'armata propria e sempre assai poderosa, l'altra ne era affatto priva, nè le restava in quelle distrette danaro bastevole a procurarsi le galee de' privati. Ecco perchè nei tentativi con i quali s'intese a combattere, mercè alleanze non sempre leali e felici, i musulmani, il vessillo di Venezia tien sempre il primato, come quello che solo è rimasto in questi tempi calamitosi a rappresentare il simbolo della marina italiana. Ma se Genova, invano lusingata, vide andare a vuoto tutte le sue pratiche, non sempre dignitose, per tenersi amici gli infedeli, e s'ebbe presto ad accorgere in qual conto dovesse tenere la lor fede, Venezia nulla ottenne con le imprese di guerra, dalle quali uscì diminuita d'importanti possedimenti e fu costretta a subire una pace onerosa. Di qui le nuove bramosie degli audaci nemici, fatti minacciosi all'Italia sull'Isonzo e nel mare Adriatico.

Senonchè a questo punto, là dove sul declinare del secolo si chiude la prima parte dell'opera sua, lo storico sente la necessità di arrestarsi nel racconto dei fatti militari, poichè

alla sua mente s'impongono altri avvenimenti grandiosi, i quali, precludendo ad un'epoca nuova, esercitano non piccola influenza sulle condizioni politiche generali e speciali, e svolgendosi anch'essi sul mare, non possono sfuggire alla sua osservazione. Intendiamo accennare alle grandi scoperte, onde si aprono nuove vie alle espansioni commerciali. Esse spostando interessi di capitale importanza, vengono d'un tratto a diminuire la già scarsa potenza delle repubbliche marine italiane, mentre accrescono a gran pezza quella delle monarchie occidentali. È quindi opportuno considerare quali fossero le condizioni del commercio degli italiani durante il quattrocento, affinché più chiari appariscano gli effetti che derivarono dalle scoperte in ispecie del Capo di Buona Speranza e dell'America, seguite da tutte quelle altre in cui l'ingegno e l'attività degli italiani ebbe così larga parte, e, pur troppo, non a beneficio della madre patria. Nè meno importa conoscere i mezzi dei quali si giovavano i navigatori, sia che si apprestassero a solcare i mari per ragione di commerci, sia che armassero naviglio in guerra, chè legame assai stretto intercede, singolarmente in questi tempi, fra la marina mercantile e quella di combattimento. Perciò utilissime le notizie sulle diverse modalità delle navi, sulla loro struttura e sulla potenzialità; intorno all'armamento ed all'approvvigionamento; sulla formazione dell'equipaggio e delle ciurme; sopra i sistemi d'appalto; infine sull'arte del navigare. Notizie tutte le quali rendono più chiari nel loro svolgimento i fatti marineschi, e danno lume a giudicare delle forze de' combattenti, dell'ordine delle battaglie, della distribuzione del naviglio, dell'impiego del materiale.

Ed ora torniamo agli avvenimenti politici, ne quali non è a riscontrare una qualsiasi soluzione di continuità, ma da riconoscere invece quella trama che li governa e li ricongiunge. Noi abbiamo veduto come, ad onta delle sue molte e gravi

traversie, l'unico stato che ancora rappresentasse propriamente la marina italiana fosse Venezia, alla quale era serbato il triste ufficio di muovere per la prima gli appetiti di Francia e schiudere così la via all'intervento straniero; colpa politica pagata assai cara, quando vide contro a lei cospiranti le maggiori potenze, aizzatrici palesi o coperte a suo danno del signore di Costantinopoli. E fu jattura gravissima, perchè a quella repubblica soltanto, e per tradizioni gloriose, e per interna consistenza, e per liberi istituti, e per compagine schiettamente italiana, poteva ancora spettare il compito generoso di mantenere e sviluppare fra noi il principio della indipendenza. Condannata per contro ad esiziali destreggiamenti, costretta ad una inazione pericolosa, chiusa in una disdicevole neutralità, o tratta ad alleanze da cui uscì quasi sempre diminuita, andò incontro da se stessa alla fatale decadenza, onde non ebbe modo di rilevarsi. Certo contribuì a ridurla in sì fatta condizione la politica provocatrice da lei seguita, il desiderio di allargare il suo dominio in terraferma, la mancanza di fermezza e di propositi virili in momenti supremi; e intanto le sfuggiva il dominio del mare, e veniva perdendo il primato a cui, mercè tante e sì splendide prove, era salita. Di qui gli insuccessi, di qui la sfiducia infiltrarsi a poco a poco nell'animo dei suoi uomini di mare, che corrompe e discredita l'armata, a gran gioia de' suoi emuli, i quali, gelosi da lunga mano della potenza sua, son fatti sì ciechi da non vedere come dall'abbassamento di lei debba specialmente derivare l'ardito accrescimento dei musulmani, che scendevano poderosi a contendere il dominio del mediterraneo. Ed appunto per rintuzzare la loro audacia fortunata si combatterà per tutto il secolo XVI, a fine di ristabilire sul nostro mare l'equilibrio fatalmente perduto.

Intorno a questo concetto storico si raggruppano principalmente tutti gli avvenimenti che porgono argomento alla se-

conda parte della storia della marina italiana; italiana non già perchè sia mossa da un alto sentimento nazionale e dritta-mente levi le armi a conseguire un fine patriottico; ma perchè in gran parte italiane sono le galere che costituiscono l'armata, e d'italiani in buon dato sono guernite pur quelle apprestate dallo straniero cui l'Italia soggiace. Se non che la lotta che si combatte sul mare si collega e si compenetra nelle sue fasi, con quella durata sì lunga fra le due maggiori monarchie occidentali per la supremazia europea. La Francia, impossente a contendere con la rivale, specie dopo la perdita di Genova e del D'Oria, stringe alleanza col turco, il quale in questa guisa si sente più forte e acquista il diritto di far pesare la sua spada nelle acque del mediterraneo. Ed ei se ne giova per allargare i suoi domini non solo nell'Egeo e nell'Ionio, ma sulla costa settentrionale dell'Affrica, dove non valgono a snidarlo le imprese di Carlo V; eccolo perciò minaccia continua alla Spagna e all'Italia, ed è gran mercè se non ardisce gettarsi sulla Sicilia e sulla Sardegna. Tace Venezia, che ha ripiegato il vessillo, assistendo passiva allo svolgersi degli avvenimenti; paurosa di rompere la pace ricercata e ottenuta dagli infedeli a stento e con suo danno; diffidente delle arti onde e Francia e Spagna tentano trarla a loro pro'. Nè senza ragione, chè allorquando pur alla fine è trascinata, nolente e suo malgrado, a rinnovare la guerra, entrando in lega con l'imperatore, si vede, con inqualificabile inganno, abbandonata alla Prevesa e prova duramente qual fede meriti la politica spagnuola trescante, pe' suoi fini particolari, col temuto e corruttibile pirata. Perchè ormai si disegnano ben chiari ed aperti gli interessi peculiari onde e la Spagna e Venezia son mosse a desiderare la disfatta del comune nemico; interessi che avrebbero dovuto congiungerle strettamente in un intento, in uno sforzo supremo, e invece per il geloso egoismo, per le incertezze paurose del poi, le tengono disgiunte e in

contrasto; all'una importa soprattutto riprendere in oriente il dominio perduto, all'altra spazzare dall'Africa il nuovo ed incomodo padrone. Di qui le contese, le discordie, le arti ignobili, le viltà. Intanto il fatto avea reso manifesto che i cristiani erano fuggiti al cospetto dei turchi, e nell'animo dei marinai s'era radicata la persuasione che costoro fossero invincibili. Perciò, mentre Venezia, tradita in un tempo da Spagna e da Francia, piega il capo ad una pace gravosa, e si ritrae dalla lotta, ben ferma a guardarsi con più oculata vigilanza dagli inganni di amici e nemici, fallisce alla Spagna l'intento di ristabilire sul mare il desiderato dominio, ma frattanto rafferma la sua preponderanza in Europa con la sovranità di possesso e di influenza che in virtù dei trattati esercita in Italia.

L'infausta rotta delle Gerbe, esempio insigne d'imprevi-
denza, di pochezza e di avvilitamento, apre quest'ultima parte della storia marinara, persuadendo alla Spagna che le sue forze non valgono a contendere il dominio agli infedeli, e getta il disordine, lo sconforto e lo scredito nell'armata raccogli-
ticia degli italiani. I pirati solcano a lor posta il mediterraneo, danneggiano il commercio, recano il ferro, il fuoco e la strage dovunque lor talenti d'investire le coste. A Costantinopoli intanto si affilano le armi, e si disegnano nuove conquiste. Malta questa volta è il punto a cui mirano i turchi; ma la strenua difesa dei cavalieri, e l'ausilio dell'armata cristiana, dove rifulse singolarmente il valore e l'ardire degli italiani, mandarono a vuoto l'impresa, ringagliardando gli animi e dando buona speranza per l'avvenire. E l'avvenire si presenta fosco quando Venezia alle intimazioni del sultano non può più sfuggire la guerra, resa ormai necessaria eziandio dal disagio in cui politicamente e commercialmente si trova ne' suoi possessi marittimi. La guerra di Cipro pone la repubblica nella necessità di stringere alleanze, di ricercare aiuti; ma se le prime non sono sollecite e leali, i secondi si chiariscono

insufficienti e studiosamente inefficaci. La fatale politica tenebrosa di Spagna, secondata dalle gelosie, dalle rivalità, dagli odi vecchi e nuovi, paralizza ed annulla i generosi conati, le gloriose speranze. Intanto gli infedeli s'avanzano e vincono, e sul punto in cui Venezia sta per accogliere proposte di pace mercè la mediazione francese, si riesce a Roma, non senza fatica e superando difficoltà gravissime, a concludere finalmente la lega alla quale era riserbata una splendida vittoria. Le arti di Filippo II e de' suoi ministri per ventura si infrangono dinanzi alla baldanza giovanile, al desiderio di gloria del supremo capitano, e l'animo fieramente commosso dalle stragi inaudite di Famagosta chiude l'orecchio agli astuti avvolgimenti d'interessata politica, acceso soltanto dalla sete di vendetta. I turchi sono sgominati. Ma la disfatta non è completa; nel concerto delle forze navali un de' comandanti ha defezionato, ponendo a grave rischio la riuscita della memorabile impresa; egli solo in questo frangente ha obbedito alle istruzioni del re che lo paga, e non ha voluto combattere l'infesto pirata, col quale già correva trattato segreto, perchè abbandonasse il sultano. È la ripetizione della Prevesa; i personaggi sono gli stessi, soltanto i nomi diversi: là si chiamavano, Carlo V, Andrea D'Oria, e Barbarossa; qui Filippo II, Gian Andrea D'Oria, e Ulugh-Ali. Se gli entusiasmi furono grandi, nessun frutto si ritrasse da sì fatta vittoria; le discordie fra i collegati ebbero maggior vampo di prima, si fecero più acute, e mandarono in miserando sfacelo la poco salda alleanza. I vinti ne trassero astutamente lor pro' aiutati da Francia, cui premeva indebolire la rivale; Venezia ne fu la vittima. La pace fermata col turco tolse alla sua corona la più splendida gemma; Cipro andò perduta, nè fu il solo sacrificio: essa vedeva ormai aperta quella via che, malgrado gli eroismi e le generose riscosse, doveva condurla ad uscire dal novero delle potenze marittime.

La battaglia di Lepanto segna nell'ordine de' fatti marineschi un punto importante e decisivo; poichè mentre da un lato riconduce negli animi de' cristiani la fiducia e la coscienza della propria forza, dall'altro determina la fine di quella egemonia che gli ottomani s'erano venuti arrogando nel mediterraneo; può quindi con essa considerarsi chiuso, per rispetto della nostra marina, un periodo storico che porta con se nell'ultima evoluzione i germi di una nuova era, i quali, lentamente svolgendosi, daranno luogo al risveglio fecondo di utili risultati nel lontano avvenire.

Un quadro così vasto e complesso, in cui tanti elementi diversi si trovano in giuoco, domanda una mente equilibrata e serena, la quale sappia disciplinare la materia; una mano sicura atta a convenientemente colorirla. E innanzi tutto importa la piena, la lunga, paziente preparazione, affinchè allo storico nulla rimanga possibilmente sconosciuto di quanto concerne l'argomento del suo racconto, e non solo rispetto ad alcuni avvenimenti più notevoli o rumorosi, ma altresì a que' fatti di minore importanza che nelle loro fasi particolari e minute possono apparire trascurabili, mentre valgono invece a dare ai primi rilievo, e ben spesso porgono il filo per meglio intenderne le cause, e riconoscerne le relazioni. Nè basta, chè in questa grande congerie la critica severa ed equanime deve, con l'opera luminosa dei confronti, dei richiami e dell'interpretazione, sceverare tutto quanto cospira a dar risalto e piena di luce alla verità, dalla parte men buona e non accettabile. Donde la necessità di mettersi all'opera con la visione chiara e ben determinata dei mezzi e del fine, senza preconcetti come senza pregiudizi, spogli d'ogni passione, non legati a scuole o a sistemi, ossequienti all'autorità altrui fin dove non contrasti alla ragione ed al vero. La storia della marina italiana come è stata immaginata dall'autore nel suo complesso, e nel notevolissimo saggio che ne ha dato,

risponde secondo il nostro parere a questi intendimenti, segue gli accennati dettami. Sono state con ogni cura ricercate le fonti dirette e indirette, non trascurando le indagini d'archivio, e su d'esse venne eseguito uno studio diligente e metodico, a fine di vagliarle in ogni minima parte e trarne affermazioni e conseguenze plausibili e sicure. E poichè l'autore si è trovato più d'una volta dinanzi a scrittori, pur gravi e rispettabili, i quali hanno voluto far servire i documenti e le prove a certi speciali preconcetti, egli ha pazientemente riscontrate le citazioni, spesso riconosciute manchevoli, infedeli e fallaci. Nè men guardingo gli fu d'uopo procedere in mezzo a narrazioni contraddittorie, a pareri diversi, a speciosi giudizi, affine di non essere quasi inconsciamente trascinato ad errori di fatto e di raziocinio. Perciò egli non ha esposto soltanto gli avvenimenti, secondo gli sono apparsi alla mente nella loro essenza e nell'intimo legame, ma ha stimato suo debito corroborarli mediante argomentazioni critiche, le quali discutono largamente le ragioni per cui fu indotto a scegliere quella via, a fermarsi su quei risultati. Non è quindi a meravigliare se l'opera sua assume un carattere polemico, qualche volta troppo ampio e sottile, perchè alcuni punti capitali si presentavano pur sempre, malgrado fossero già da altri trattati, o appunto per questo, assai controversi o non sufficientemente chiariti. E convien confessare come in generale egli abbia dato prova di acutezza, misura, ed equanimità. Merito non lieve, in quanto che riesce assai difficile allo studioso, per quanto faccia, di sottrarsi ad un certo senso di simpatia per l'una o l'altra parte, dal quale alcuna volta vien trascinato ad uscire, suo malgrado, da quella imparzialità che si è proposta; or qui questo difetto non apparisce, quantunque rimanga nell'animo del lettore l'impressione di una tal qual benevolenza per Venezia, che invero è giustificata dalle condizioni e dai fatti: anch'essa tuttavia è fatta segno al biasimo che le spetta.

Non pochi sono i punti storici che ricevono lume dal metodo critico seguito dall'autore, e lasciando stare quelli di minore importanza, ci piace additarne in ispecial modo tre, i quali, e per la grande influenza che esercitano sullo svolgimento della marina italiana, e per essere stati argomento di studi e di dibattiti anche recenti, avevano d'uopo di una trattazione più accurata e più ampia. Intendiamo delle due imprese della Prevesa, delle Gerbe, e della battaglia di Lepanto. Ormai i risultati ci sembrano tali da ritenere che sia detta l'ultima parola. Potranno forse venire alla luce nuovi documenti, ma o serviranno a maggior conferma dell'assunto, o, come è avvenuto, a dar ragione ad ipotesi felici; che se anche modificassero alcuni dei particolari, non romperanno la saldezza delle linee generali e delle illazioni definitive.

E ciò che si dice dei fatti deve altresì applicarsi agli uomini; esempio Andrea D'Oria. Egli, che ha riempito del suo nome quasi tutto il suo secolo, esce da queste pagine alquanto diminuito; ma se perde una fronda di quella corona che l'adulazione dei contemporanei e la vanagloria dei posterì si compiacque d'intessere pomposamente intorno al suo capo, acquista in compenso una personalità più vera, più consentanea ai tempi, all'indole sua, all'ambiente in cui trasse la maggior parte della sua vita.

E qui cade in acconcio un'osservazione. Il racconto dei fatti attinenti esclusivamente alla marina militare riuscirebbe monco e incompiuto, se lo storico si argomentasse di non dover tenere nel debito conto le condizioni politiche generali, a cui essi si riferiscono, e dalle quali sovente son mossi. Errore in cui per lo più caddero coloro che si tennero paghi del campo ristretto e limitato alle imprese marinaresche, si curarono delle minute descrizioni, della strategia, degli ordini militari, e simili, ma trascurarono di ricercare la ragione degli avvenimenti, le intime relazioni, le ultime conseguenze.

In ciò meglio avveduto il recente scrittore, pur non allontanandosi dal suo tema, ha tenuto sempre presente gli andamenti della politica europea, che determinano, spiegano ed illustrano le fasi diverse delle azioni navali. Quindi la sua esposizione per omogenea fusione, e per non ordinaria completezza assume un carattere nuovo, originale, donde ritrae indiscutibile importanza.

Allorquando il proposto disegno sia condotto al suo termine, e con le altre parti ricomparirà pur questa, curata anche ne' minimi particolari (1), l'Italia potrà compiacersi di possedere, come altre nazioni, la storia della sua marina (2).

ACHILLE NERI.

(1) Indico qui alcune piccole sviste o scorrezioni tipografiche. A p. 60 n. 3 non è detto da qual'opera del Sansovino è tolta la citazione; a p. 203 n. 1 il duca Gonzaga, va corretto in *marchese*, e poi da p. 253 n. 3 il duca di *Modena* in di *Ferrara* e così sempre; a p. 256, il 1617 in 1517, a p. 291 il 1430 in 1530, a p. 299 n. 5 il 1530 in 1533, a p. 300 n. 1 il 1531 in 1533, a p. 416 il 10 *marzo* in *maggio*; a p. 397 n. 4 in luogo di traduzione di Belgrano, deve dire di Wolf, come a p. 9 n. 2. L'indice alfabetico andrebbe rifatto, mettendo la paginazione.

(2) Sarebbe vivamente desiderabile che il governo incoraggiasse l'autore al compimento di un'opera così ampia ed importante, promuovendone egli stesso la stampa. [*Ci consta che il desiderio espresso dal signor A. N. è stato esaudito ed è in via di attuazione.* N. d. R.].

Ad un prossimo fascicolo; una recensione del bel volume ultimamente pubblicato dal nostro A. Ferretto sopra il Santuario di Montallegro.
